

Il tronco del Vester

Mazzetti di bianchi bucaneve di bambini e preghiere di donne, accorse dopo tanto orrore, gli unici segni pietosi davanti a quella improvvisata camera mortuaria della Pieve di Cedessano, dove giacevano ammassate le 9 salme dei giovani martiri, ricomposte dai montanari del luogo.

Amilcare Baronchelli, Arnaldo Bellini, Luigi e Angelo Bruno Cocca, Teodoro Copponi, Pierre Lanoy, Alfredo Poli, Gaetano Resa, Ferruccio Vignoni e Domenico Signori. Questi i nomi dei dieci ragazzi della Brigata Matteotti, tra i 19 e i 25 anni, caduti per la libertà quel 5 marzo del 1945.

Sono le prime ore del 4 marzo 1945, quando la valle risuona di spari del 40° battaglione mobile Camicie Nere. Piera delle Fiamme Verdi aveva intercettato, il giorno prima, una telefonata del comando della IV Compagnia della GNR su un prossimo rastrellamento in zona e li aveva fatti avvisare. Ma non pensavano sarebbero arrivati così presto.

E nel freddo ancora pungente di quell'alba ancora buia si sentono i mitra che risuonano nella valle e feriscono Ferruccio Vignoni che era andato in paese per rifornirsi di latte ed era stato invece catturato. Le raffiche di mitra allertano i partigiani della 7^a Matteotti che organizzano un'ultima, estrema, vana resistenza.

Escono dal fienile della Sacca, una delle ultime cascine di Provaglio Alto, nella frazione Livrio, e si appostano al riparo delle rocce. Ma sono un pugno di giovani e le munizioni scarseggiano: i fascisti una trentina e ben armati.

I ragazzi resistono, si difendono come possono.

L'alba diventa giorno, un giorno che si tinge di nero: è la resa. Domenico Signori, nascosto da un masso, spara gli ultimi colpi e si getta in un burrone: lo crivellano di colpi. Il suo corpo troverà sepoltura nel piccolo cimitero di Livrio grazie alla pietà di Maria Bazzani, della nonna di lei e di due montanari.

Gli altri otto coi polsi legati, scherniti e malmenati, vengono trascinati a spintoni a Barghe dove un camerata locale, per lenire la loro sete, offre acqua e aceto, come al Cristo sul Golgota.

E poi, a Casto, il processo-burla: condannati a morte. L'infamia è compiuta: al momento della resa era stata loro garantita la vita! E poi, interrogati, picchiati, sfiniti, seviziati a Idro. Infine, caricati su un camion, la stessa notte del 4, giungono di nuovo a Barghe, dove è messo in scena lo stesso copione.

E la mattina del 5 marzo, come quasi annunciata, la salita al "Golgota": laceri, martoriati e bastonati lungo la via, a piedi nudi sulla strada sassosa, verso Provaglio.

Per giustificare la loro morte ingiusta, era stato ordinato di ucciderli sul luogo della cattura, per simulare la morte in combattimento. Ma il progetto si infrange: il martirio è stato così lungo e atroce che, giunti a Cesane, i giovani partigiani crollano a terra. I fascisti della 3° Compagnia del battaglione mobile, spazientiti, li costringono a rialzarsi. Radunati a calci, ai piedi di un grosso salice, nel campo Vestér, li massacrano di colpi, a bruciapelo. Poi il colpo finale alle tempie. E il tronco di quell'albero diventa un crivello, i suoi rami si coprono di sangue: sono brandelli di carne immolata alla libertà.

E' notte piena, buia di lutto e di dolore. I fascisti si sono ubriacati: in mezzo alle canzonacce e agli sghignazzi, si sparge nella valle la notizia dell'eccidio. Pietà, orrore, rabbia crescono nel conoscere l'ordine emanato dal podestà: "Raccogliere tutte le salme in una fossa comune del cimitero di Cedessano, senza onoranze funebri". La bestialità ha raggiunto il suo apice.

Cercheranno di opporsi a tanta disumanità "Stella" (Maria Boschi), "Mercedes" (Wanda Maresi) e Gloria (Elsa Pelizzari), tre giovani ragazze impegnate nella lotta partigiana, insieme ad alcuni garibaldini della 122^a. La stessa sera del 5 marzo era arrivato l'ordine del CLN di riparare all'orrore: le ragazze ripuliranno i cadaveri massacrati, mentre i garibaldini, scesi a valle, dovranno preparare le bare con inciso sopra il nome.

Bisogna seppellire quelle giovani vite straziate e dare loro un nome dopo la guerra!

Le tre ragazze, la sera del 5 marzo, si riuniscono nella casa di Maria, a Barghe, ma non riescono a dormire. Hanno 16 anni e l'idea di dover ripulire quei cadaveri crea loro ansia, impressionate come sono anche dai racconti degli anziani che parlano di scheletri e di morti

Ma sentiamo dalla stessa voce di "Gloria" il vissuto di quei momenti:

"Allora io e la Maresi... andiamo a Barghe e dormiamo, per modo di dire, nel letto grande della Maria, tutte e tre, g'hom ciciarà tuta la nott (abbiamo chiacchierato tutta la notte), col pensiero di duman tirar su i mort e netai (col pensiero che l'indomani dovevamo tirar su quei morti e ripulirli). Cioè, a tirali su avrebbero provveduto i garibaldini, noi dovevamo pulirli. Perciò il patema d'animo c'era. 16 anni con le storie che me cuntava le none con le storie che raccontavano le nonne) dei scheletri, dei morti..."

Nondimeno, la mattina, si avviano con le borse contenenti l'alcol, le pezze e quanto serve per il loro triste, ma doveroso, compito. A metà sentiero, però, i garibaldini, nascosti, le avvisano che è necessario cambiare programma perché sul posto c'è la Ettore Muti. E sicuramente le hanno avvistate. Devono lasciare le borse e proseguire per non creare sospetti. E le ragazze riprendono salgono il sentiero e i fascisti le bloccano. Ma loro sanno cosa fare: l'hanno fatto in tante circostanze, loro come tante altre donne della Resistenza... dissimulano: c'è il sole, è marzo, sono lì per raccogliere violette!

Ma ai fascisti stavolta non basta. Gloria esibisce il suo lasciapassare di dipendente della RSI per avere via libera, ma possono solo raccogliere fiori. Il loro animo, però, si è rilassato: non devono più pulire quei cadaveri.

Questa tregua è, però, breve: l'orrore le attende a Cesane.

Ed è sconvolgente e ancora vivido nella memoria di Elsa, dopo 75 anni, il ricordo dell'albero del Vestér, crivellato di colpi e lordato del sangue e delle cervella che il colpo di grazia sparato alla nuca di quei ragazzi aveva sparso sui rami.

Queste le sue parole:

"Mi ricordo quella pianta di vimini piena di cervelle dei ragazzi perché, oltre la scarica, gli avevano dato il colpo (di grazia), perciò quelle vicino al coso (all'albero) gli è saltae (si sono sparse per aria)".

Grandi la delusione, il senso di impotenza e il dolore di quei giorni. Non essere riusciti a comporre quei morti e seppellirli è stata una sconfitta.

Servirà riconoscerli *"dai pantaloni perché la faccia era sfigurata"* per poter dare, l'11 maggio del 1945, degna sepoltura ai dieci uomini della Brigata Matteotti.

Il tronco del Vestér ricorda oggi tanta ferocia nel museo della Resistenza di Forno d'Ono